



◆ Nella giornata calabrese, il segretario dei Ds fa visita a Giacomo Mancini: un confronto tra attualità politica e vecchi ricordi

## Veltroni: il Meridione laboratorio di sviluppo dell'intero Paese

Il leader della Quercia incontra in Calabria studenti, intellettuali, volontari e immigrati

DALL'INVIATO  
ALDO VARANO

CATANZARO È molto grande l'aula magna dell'università di Arcavacata dove Walter Veltroni inizia una giornata calabrese densa d'incontri simbolici e di massa. Il cronista - che qui c'è stato tante volte - costi stipata non l'aveva vista mai. Posti a sedere, nessuno. Tutt'intorno, una corona fitta di persone che occupano fin la scala centrale. Sono professori (non soltanto di questa università), studenti, sociologi, economisti, storici, archeologi. Sono qui per discutere col capo dei Ds, per scandagliare in chiave meridionalista il «Progetto per la sinistra del 2000» lanciato dai Ds a Torino e pubblicato da Donzelli che insieme all'università ha voluto quest'incontro.

Viste da qui le cose, è difficile dar torto al Cavaliere quando s'arrabbia perché gli intellettuali sono per lo più orientati, magari in contrasto tra loro, a sinistra. Ma è ancor più difficile, anzi impossibile, immaginare una platea così tesa, viva, critica e a tratti polemica, appassionarsi al modello teorico della strategia berlusconiana della mentina, a quella che Veltroni denuncia «co-

me una politica di plastica, intesa come il modo migliore per vendere un prodotto». È la politica che ha una funzione «alta» quella di scena oggi qui, una politica che «non è finita con la fine del mondo delle ideologie che non c'è più», assicura Veltroni. Si parla di mafie e fondamentalismi come nemici del Mediterraneo; dell'identità delle donne ancora in bilico (per la sociologa Renate Siebert) tra tradizione e modernità; del patto irrisolto tra vecchie e nuove generazioni meridionali, su cui si sofferma Carmen Leccardi dell'università di Milano; di globalizzazione e flessibilità da non disgiungere mai ai diritti; della necessità di «prendere finalmente coscienza che il problema della disoccupazione è il Sud. E punto», come garantisce l'economista Mimmo Cersosimo. E c'è spazio anche per chi dissente in modo radicale, come Elisabetta Della Corte che per conto dei suoi rumorosi compagni stu-

denti chiede disponibilità a discutere di «reddito di cittadinanza» e polemizza sulla guerra in Kosovo. Impossibile dar conto delle mille sfumature e dei veri e propri arricchimenti al «Progetto 2000».

Veltroni ritorna su tutto, premendo - un gesto forte, perché fuori da qui è campagna elettorale - che «la sinistra non deve cercare di conquistare consenso contro la sua identità». «Nessuna riduzione dell'orizzonte», scandisce tra gli applausi. Del resto, argomenti e programmi forti non mancano. «Il Mezzogiorno è il laboratorio dello sviluppo dell'intero paese», argomenta Veltroni. Vanno colte in pieno le possibilità inedite che offre la rivoluzione della nuova economia. È, sarà possibile, perché per la prima volta la sinistra al governo ha significato contemporaneamente crescita economica, risanamento dei conti pubblici e del paese, equità sociale.

Da Arcavacata a palazzo dei Bruzi, Giacomo Mancini e la giunta ricevono il segretario della Quercia. Col vecchio leone del socialismo calabrese c'è una discussione fitta: l'attualità politica s'intreccia ai ricordi: si parla della candidatura di Nuccio Fava e di Fausto Gullo, della

Il segretario dei Democratici di sinistra  
Walter Veltroni

Monteforte/  
Ansa



Calabria di Mario Alicata e del bel teatro cosentino centro di una vita culturale cittadina su cui Veltroni s'informa fin nei dettagli. «In Calabria c'è un buon centrosinistra - dice Nuccio Iovene, segretario regionale ds - ora dobbiamo sconfiggere il partito calabrese di maggioranza relativa: l'astensionismo. Qui ci sono problemi ma anche risorse».

Tappa successiva Pian del Duca di Nicastro dove in mezzo agli uliveti e alle vigne ci sono i sei ettari della cooperativa «Malgrado tutto». Sono i volontari di mille emergenze: Kosovo, Kosovo, Umbria, Turchia, Tirana, Burrel e centro altri posti in cui hanno improvvisato risposte alla fame e al dolore provocati dagli uomini o dalla natura. La «Malgrado tutto» arriva e come per incanto spuntano cucine e cibo caldo. Fu

così anche a Kukës per migliaia di kosovari affamati: ogni giorno, tre volte al giorno, i «calabresi» fecero da mangiare sotto lo sguardo stupito di mezzo mondo. In più, c'è l'assistenza a disabili, tossici, emarginati. Il terreno su cui si sono istallati appartiene al demanio comunale di Lamezia Terme. Ma da anni se ne erano impadroniti gruppi di mafia. Quelli della «Malgrado tutto» sono andati lì e non si sono più schiodati fin quando non l'hanno avuto in concessione. Si vantano di essere laici. Dicono, ma senza polemica: nel volontariato non ci sono solo i cattolici. Ora ospitano 171 persone e 57 bambini: curdi, albanesi, turchi, afgani. In gran parte erano sull'ultima nave arrivata in Calabria. Gli ospiti fanno festa a Veltroni. Gurbet Epedem, una ragazza curda

con gli occhi di carbone, gli si pianta davanti: «Il governo turco ci spinge fuori. Non possiamo parlare la nostra lingua, né scriverla». E Veltroni: «Noi difendiamo con molta determinazione il principio che possiate stare nella vostra terra con la vostra identità». E quando gli raccontano che non pensavano di essere accolti così bene, spiega: «Accade perché gli italiani sono stati un popolo di emigranti andati a trovare fortuna fuori. Mi auguro che anche voi, tra non molto, possiate ospitare altri uomini». Per salutarlo iniziano un gran girotondo cantando nella loro lingua. Un salto e c'è Catanzaro. Veltroni apre la campagna elettorale dei Ds nel teatro comunale strapieno e chiede un voto per un grande balzo della Calabria moderna.

### REFERENDUM

#### «Lo strumento è inidoneo», il Ppi rinvia la scelta

Ortensio Zecchino ha provato a prendere le distanze dall'intervista in cui aveva detto che il Ppi è finito. Ma ciò nonostante ha dovuto subire gli attacchi di tutti i membri della direzione riuniti ieri, per oltre sei ore, a piazza del Gesù. Il segretario Pierluigi Castagnetti aveva convocato la direzione all'improvviso sabato, si era detto per stoppare gli attacchi che dall'interno del partito stavano arrivando alla sua leadership. Ma in realtà per fare il punto sulle posizioni diverse che si stanno coagulando intorno alla possibile riforma elettorale. Da un lato c'è Zecchino e la sua iniziativa per una nuova legge proporzionalista: dall'altra Bodrato, Marini e Cocilovo che hanno già aderito al comitato del No al referendum. E poi gli altri e la proposta ufficiale del partito per applicare l'attuale norma per eleggere il Senato anche alla Camera. Questo è stato alla fine il fulcro della discussione e nel documento finale ha avuto questa formulazione: «Lo strumento referendario è inidoneo a realizzare un ordinamento organico capace di evitare gli effetti distortivi che nel merito questo referendum produrrebbe». Quindi è convocato un consiglio nazionale per il 19 aprile, per fare il punto sul risultato elettorale e per definire ufficialmente la posizione del Ppi sui quesiti referendari.

Marini, che ha avuto parole di totale sostegno all'operato del segretario nella tribolattissima vicenda campana, avrebbe voluto che già in questo documento si dicesse un chiaro No al quesito elettorale. Ma non è stato così. Tuttavia Marini è stato chiaro: sono per il No - ha detto - esattamente come lo ero l'anno scorso. E ha aggiunto, perché fosse chiaro a tutti: «La collocazione del Ppi è nel centrosinistra. Chi vuole andare con Berlusconi ci vada, ogni altra cosa è improponibile». Anche Bodrato tiene a sottolineare la differenza tra l'adesione al comitato del No e la firma alla proposta di legge proporzionalista, che ha come obiettivo finale lo scardinamento delle coalizioni attuali. «A queste strumentalizzazioni non ci sto».

### MILANO

## Processo Sme, i giudici danno torto al Cavaliere

Mezzora in aula e sette ore in camera di consiglio. Con questi ritmi, si sta svolgendo a Milano il processo Sme: imputati principali Silvio Berlusconi, Cesare Previti, accusa, corruzione giudiziaria. Il processo segna il passo perché ogni argomento, anche il più paradossale, può essere utilizzato per inceppare la macchina. Ieri ad esempio, il problema era il seguente: la presidenza del Consiglio è costituita da parte civile contro gli imputati, perché un giudice corrotto, palesemente, provoca un danno alla collettività. Il tribunale e prima ancora la cassazione, hanno stabilito che il cittadino di palazzo Chigi è il rappresentante dello Stato che deve sobbarcarsi questo onere e la costituzione di parte civile è stata accolta. Contromossa della difesa Berlusconi: gli avvocati del cavaliere hanno chiesto invece che D'Alema sia citato in giudizio come responsabile civile, insomma, come indiretto responsabile dei comportamenti illeciti di un magistrato. La richiesta, già nell'udienza della scorsa settimana, era stata respinta, ma, sorpresa, in un altro processo, quello per il Lodo Mondadori, stesse accuse e stessi imputati, un altro giudice, il gip Rosario Lupo, accoglie questa richiesta e paradossalmente, la presidenza del consiglio si trova ad essere nella duplice veste di chi, come parte civile, può chiedere all'imputato il risarcimento del danno, e come responsabile civile deve risarcire all'imputato il danno. Insomma, con una mano prende e con l'altra restituisce i quattrini che teoricamente gli imputati potrebbero essere condannati a pagare. Problema: se la legge è uguale per tutti, come può accadere che un giudice la applichi in un senso e un altro, in senso diametralmente opposto? Uno dei due sbaglia, dicono gli avvocati e dunque, forti della decisione del giudice Lupo, i difensori di Berlusconi hanno riproposto ieri, al processo Sme, la stessa eccezione e conseguentemente, lo stesso paradosso. E di nuovo, il tribunale l'ha respinta: D'Alema sarà parte civile contro Berlusconi e in caso di condanna ovviamente, non dovrà risarcirlo.

## L'Asinello fa marcia indietro sul simbolo: «L'Ulivo è di tutti»

Accolte le richieste degli alleati in un vertice del centrosinistra con Minniti

ROMA Alla fine del confronto l'Asinello ha dovuto fare marcia indietro. Un po' recalcitrante, com'è nella sua natura, ma i Democratici hanno dovuto riconoscere che il ramoscello d'ulivo messo nel proprio simbolo elettorale costituiva una forzatura nei confronti degli altri partiti della coalizione. Che Popolari in testa avevano protestato non appena era stato reso noto il simbolo scelto dai Democratici per la prossima consultazione elettorale. Immediata la minaccia di un ricorso, ora rientrata. Anche se ora resta il problema giuridico se è possibile ritirare un simbolo già depositato e affisso sui muri. Se non fosse possibile i Democratici dovranno spendere parte del loro tempo che quell'Ulivo sta a significare l'intera coalizione e non rappresenta solo loro stessi.

È stata una riunione faticosa quella durata oltre tre ore, ieri sera, nella sede dei Democratici. Invece di portar pace il ramoscello

d'ulivo ha rischiato di far inciampare la coalizione di centrosinistra, fin dalle prime battute delle campagne elettorali per le regionali. L'uso personalizzato del simbolo che l'Asinello avrebbe inteso fare su tutto il territorio nazionale ma che in alcune regioni, Marche in testa, ha già fatto le prime apparizioni, non era piaciuto agli altri partner. Tanto più che è stabilito nell'atto costitutivo della vittoriosa alleanza del '96, che per farlo ci vuole l'assenso dei due terzi delle forze parlamentari che l'hanno fondata. E nessuno di quei partiti ha dato ai Democratici via libera per mettere nel loro simbolo, oltre all'asinello, anche la scritta «si al maggioritario, sì all'Ulivo». I Popolari hanno dato per primi l'alt, infastiditi dalla possibilità che i Democratici possano apparire i depositari dell'ulivismo. I Ds hanno scelto di sostenere il partito di Castagnet-

ti. L'Asinello ha gridato allo scandalo poiché l'Ulivo, sostengono, fa parte del loro Dna.

Con questo spirito ieri sera, nella sede dei Democratici, si sono riuniti i numeri 2 dei partiti della coalizione per un vertice. I NUMERI DUE Con Minniti i vice responsabili dei partiti Assente l'Udeur



confronto, fissato da tempo per cominciare a studiare la strategia della campagna elettorale e per mettere a punto l'agenda dell'incontro di sonderi prossimo, in serata, tra i

segretari di maggioranza ed il presidente del Consiglio reduce da Lisbona. Ma inevitabilmente il dibattito si è spostato sulla questione simbolo. Presente il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti con Pietro Folena per i Ds, Lapo Pistelli per i Popolari, Rino Piscitello dei Democratici, Marco Rizzo dei Comunisti Italiani, il Verde Marco Leon e Pino Piscichio di Rinnovamenti Italiani, assente per scelta l'Udeur, il confronto è andato avanti per tre ore.

A lungo la situazione è apparsa di stallo. Da una parte la posizione dei Popolari, elaborata nel corso della direzione della mattinata, ed illustrata poi dal segretario Pierluigi Castagnetti che ha riconfermato come «il simbolo dell'Ulivo non appartiene ad una sola forza politica. Se avessimo saputo che c'era l'intenzione di fare un riferimento a questa

esperienza l'avremmo messo anche noi nel simbolo. Comunque è un problema che si risolverà come si deve fare da alleati». A dar man forte al segretario dei Popolari ci ha pensato il diessino Pietro Folena, sicuro anche lui che si troverà una soluzione, ma pronto a «condividere le posizioni che i Popolari hanno espresso. Non si tratta di una questione politica, ma tecnico-giuridica: i titolari del simbolo e della denominazione dell'Ulivo con quella grafica sono tutte le forze fondatrici. Penso, quindi, che si possa trovare una soluzione comune e concordata».

Meravigliati i Democratici davanti alla tensione creata dall'uso dell'Ulivo nel simbolo. «Incredula e stupefatta» si è detta Marina Magistrelli, dell'esecutivo nazionale dell'Asinello. Ma alla fine, come auspicato, anche la questione ramoscello è rientrata. M.Ci.

### IL CASO

## «Berlusconi è un rischio». E Il Polo insorge contro Amato

ROMA Giuliano Amato a «La Repubblica»: «Se in Italia vincessimo un progetto di politica economica come quello di Berlusconi il nostro diventerebbe un Paese ad alto rischio in Europa. E io non credo che si riuscirebbe a rispettare il patto di stabilità». Queste parole del ministro del Tesoro hanno fatto insorgere il centrodestra che accusa Amato di aver fatto un mega spot al centrosinistra, ricordandogli al contempo che il piano economico del cavaliere, applicato da Aznar in Spagna, ha dato buoni risultati, a differenza della ricetta D'Alema-Amato in Italia. Come se il premier iberico avesse davvero «copiato» il Berlusconi pensiero.

Il fuoco di fila è stato aperto dal

numero due del Ccd. Dice, infatti, Marco Follini, che «l'accusa di Amato non sta né in cielo né in terra. Noi siamo un'alleanza che ha salde radici in Europa e questo terrorismo verso l'opposizione è assai poco liberale. Che poi un ministro entri a gamba tesa nella campagna elettorale dicendo una cosa non vera e dicendola in un modo così bieco e propagandistico è doppiamente grave». «Ma mica Amato è una personalità super partes. È un ministro del governo D'Alema che dà così il suo contributo alla campagna elettorale allineandosi a quanto già dichiarato dal presidente del Consiglio», aggiunge il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati.

Nel merito delle dichiarazioni del

ministro interviene il responsabile economico di Forza Italia, Antonio Marzano, il quale osserva che Amato sbaglia a tal punto «da suscitare la più viva preoccupazione sulla sua idoneità a gestire larga parte della politica economica in Italia. Tutti gli organismi tecnici nazionali e internazionali raccomandano l'applicazione degli indirizzi di politica economica enunciati dal programma del Polo. Nell'insieme si tratta di quella supply-side che Amato considera pericolosa, quando invece è indispensabile». Dopo l'elogio della supply-side, cioè della politica economica reaganiana, Marzano conclude: «Un ministro tecnico, non votato dal popolo, dovrebbe astenersi soprattutto in campagna elet-

torale dall'esprimere critiche oltre tutto generiche, immotivate e sbagliate nei confronti dell'opposizione».

«Si perché - aggiunge il presidente dei deputati forzisti, Beppe Pisano - è un pessimo intervento, troppo rozzo e propagandistico per il dottor Sottile, irresponsabile per il ministro del Tesoro. Con il progetto di politica economica proposto da Berlusconi la Spagna di Aznar avanza a vele spiegate in Europa, mentre l'Italia di D'Alema e Amato annaspa gli ultimi posti».

«Quella di Giuliano Amato è una battuta da comizio - è l'opinione del coordinatore di Forza Italia, Claudio Scajola - È iniziata la campagna elettorale e la sinistra terrorizzata di

perdere mette in campo addirittura il governo, il suo presidente del consiglio, i suoi ministri. È l'ennesima dimostrazione che la par condicio imposta da questa maggioranza è finta e merzognera».

Ribatte Pietro Folena, coordinatore della segreteria Ds: «Sottoscrivo parola per parola quello che ha detto Amato a cui esprimo solidarietà per gli attacchi spudorati da parte del Polo di cui è oggetto in queste ore. Amato - ha aggiunto Folena - non ha fatto altro che ribadire con grande civiltà un'opinione molto diffusa in Italia e in Europa, sul carattere della politica del Polo e sui rischi che il paese correrebbe se dovesse prevalere quel tipo di posizione».

